



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

giugno 2022

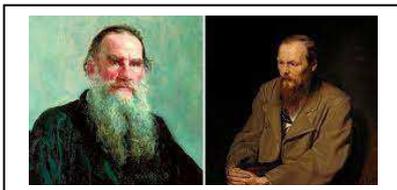
SCELTE ECONOMICHE IN ITALIA E MISERIA DELL'ECONOMIA VOLGARE

- Titoli di Stato al posto di salari (1976)
- Pioggia di tasse per entrare nell'UE
- L'abolizione della scala mobile (1992)
- La polemica marxiana contro l'economia volgare



SCUOLA E DIDATTICA

- L'assurda contrapposizione tra competenze cognitive e non cognitive
- Mastrocola: la scuola di oggi e di ieri
- Il colloquio di lavoro di Dementius
- La scuola come ente missionario



**IL VALORE UNIVERSALE
DELLA LETTERATURA RUSSA**
e l'ignoranza della *cancel culture*

I VESTITI NUOVI DELL'IMPERATORE

Il re è nudo: la verità di un bimbo contro l'ipocrisia generale

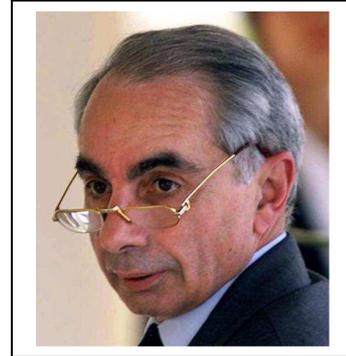
DEMENTIUS: MALEPAROLE AGGIORNATE

Dopo i rimbalzi e le resilienze della prima puntata, il *drive-in* di oggi e il linguaggio forbito di Mentana, con i suoi *insight* e *cuius regio eius religio*



ANCORA SUL FATIDICO 1992: LE MISURE ECONOMICHE DEL GOVERNO AMATO Furono un salasso per le tasche dei cittadini

Nel Dossier dello scorso mese, abbiamo ricostruito le principali vicende del fatidico anno 1992: l'inchiesta Mani Pulite, che portò alla dissoluzione dei partiti politici della Prima Repubblica; le elezioni politiche di quell'anno, che videro la nascita del nuovo populismo; l'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino da parte della mafia. Oggi completiamo la rievocazione di quell'anno cruciale con il ricorso dei provvedimenti economici adottati dal governo presieduto da Giuliano Amato, che fu in carica dal 28 giugno 1992 al 28 aprile 1993 (con fiducia ottenuta dal Parlamento il 2 e 4 luglio).



Il governo Amato era chiamato ad affrontare il difficile nodo dell'ingresso dell'Italia nella nuova Unione Europea, che sarebbe nata l'1 novembre 1993. Tale ingresso era subordinato al rispetto dei parametri fissati con il Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992): rapporto Deficit/PIL al 3%; rapporto Debito/PIL da portare gradualmente verso un massimo del 60%; contenimento dell'inflazione; ecc. Pertanto, il governo varò una serie di provvedimenti volti a rilanciare l'economia italiana, sottraendola all'attacco della speculazione.

Le misure adottate dal governo furono draconiane. Si trattò di una vera e propria cura da cavallo, che fece pagare ai cittadini costi esorbitanti. Con la scusa di permettere l'ingresso dell'Italia nella futura Unione Europea (basata sui parametri di Maastricht, supinamente accettati), furono mutati i rapporti sociali tra le classi (a danno dei lavoratori), furono privatizzati tanti enti pubblici, fu realizzata quella politica di austerità, imposta dai costruttori dell'UE, che per trent'anni avrebbe impedito lo sviluppo italiano.

La manovra finanziaria di 30.000 miliardi di lire e le imposte patrimoniali sulla casa e sui depositi bancari

Non era passata nemmeno una settimana la voto di fiducia del parlamento, quando il governo Amato varò (10-11 luglio 1992) una manovra finanziaria di 30.000 miliardi di lire, che prevedeva: alcune imposte patrimoniali (una del 6 per mille sui depositi bancari, e l'istituzione dell'ICI – Imposta sulla casa), aumento del bollo su patenti e passaporti, revisione in senso restrittivo per andare in pensione).

Particolarmente odiate furono le imposte sulla casa e sui depositi bancari.

L'imposta sui depositi colpiva le giacenze di denaro esistenti nei conti correnti e nei depositi a risparmio. Benché l'aliquota fosse minima (6 per mille), essa era particolarmente ingiusta perché colpiva le giacenze esistenti di denaro indipendentemente dalla loro natura. Così, accadde che chi si era visto liquidare

un prestito (per esempio, un mutuo ipotecario di 60.000.000 di lire per comprare una casa) con accredito obbligatorio sul proprio conto corrente, veniva colpito da un'imposta di 360.000 lire. Si trattava di un'ingiustizia che gridava vendetta al cielo, perché l'imposta veniva a colpire non già il risparmio del cliente, ma una somma ottenuta da un prestito; colpiva, cioè, un elemento passivo del patrimonio e non un elemento attivo.

L'abolizione della scala mobile

Il 31 luglio 1992, si registrava uno storico avvenimento: l'abolizione definitiva della scala mobile grazie all'accordo tra le parti sociali, con la mediazione del governo.

Al socialista Amato riuscì, con un plauso generale, di fare qualcosa di peggio del socialista Craxi, che nel 1984 era stato duramente contestato dalle piazze comuniste per avere bloccato alcuni punti di scala mobile.

Ora l'ombrello della scala mobile non c'era più, a riparare i lavoratori dalla gragnola di tasse e imposte che piovevano sulla loro testa.

[Sulla scala mobile, vedi *I dossier della ginestra* di maggio 2018, maggio 2019, maggio 2022].



La legge finanziaria di 93.000 miliardi di lire e la tassa sul medico di famiglia

Il 30 settembre del 1992, fu approvata la legge finanziaria che il governo aveva predisposto per il 1993, prevedente una manovra finanziaria di 93.000 miliardi per fronteggiare il deficit di bilancio. In particolare, la manovra aveva lo scopo di far rientrare l'Italia nello SME, dopo che ne era uscita in seguito ad un'enorme operazione speculativa che aveva costretto la Banca d'Italia a vendere 48 milioni di dollari (delle sue riserve) per sostenere la lira.

Essa conteneva una nuova perla che il governo Amato aggiungeva alla sua collana di imposte: la tassa sul medico di famiglia.

In sostanza, ogni nucleo familiare fu costretto a versare allo Stato l'importo di 85.000 lire per ogni componente dello stesso nucleo familiare. Astraendo dalle agevolazioni e esenzioni per i redditi familiari bassi, anche in rapporto al numero dei figli, la tassa fu considerata particolarmente odiosa, sia per la sua entità – si trattava di 340.000 lire per una famiglia di quattro persone non usufruenti di agevolazioni – sia per il suo significato. Infatti veniva ad intaccare quel diritto costituzionale alla salute previsto dalla Costituzione.

La tassa sul medico di famiglia, pagata nel 1993, fu poi restituita ai cittadini a partire dal 2001, nella misura dell'81%. Ma Amato non era più al governo, essendosi dimesso il 28 aprile 1993.

BUONI DEL TESORO POLIENNALI AL POSTO DEGLI AUMENTI IN BUSTA-PAGA

Così iniziò, nel 1976, l'attacco al meccanismo della scala mobile, che sarebbe stato eliminato nel 1992.

I Dossier della Ginestra e la scala mobile

I Dossier della Ginestra si sono occupati più volte della scala mobile, quel meccanismo che proteggeva i lavoratori dalle conseguenze dell'inflazione, adeguando i salari e gli stipendi all'aumento del costo della vita.

Nel maggio del 2017, furono ricordate la conquista del punto unico di contingenza e la difesa che l'allora governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, fece della scala mobile. Nel maggio del 2019, si ritornò all'argomento ricostruendo anche la vicenda giudiziaria con la quale si tentò di incriminare Baffi. Nello scorso numero (maggio 2022), è stata trattata la fine della scala mobile (1992), a partire dai tentativi – risalenti a molti anni prima – di depotenziare il meccanismo di difesa delle retribuzioni.

Oggi, i Dossier presentano un altro interessante spezzone della travagliata storia della scala mobile, che dimostra come - sin dalla fine del 1976 – l'intelligente meccanismo di difesa delle retribuzioni fosse sotto attacco. Un attacco inizialmente *morbido*, che preludeva a quelli più seri degli anni successivi.

La legge del 1976 : titoli di Stato al posto degli aumenti in busta paga

Cosa accadde, alla fine del 1976, è presto detto. Fu varata una legge (10 dicembre) – di conversione di un precedente decreto legge (11 ottobre, n. 699) – con la quale si stabiliva che *gli aumenti retributivi dipendenti dalle variazioni del costo della vita* sarebbero stati corrisposti ai lavoratori mediante *buoni del tesoro poliennali al portatore*. Il significato della legge fu subito chiaro. I datori di lavoro (pubblici e privati) avevano l'obbligo di risarcire i lavoratori dell'aumentato costo della vita con il rilascio di titoli di stato poliennali e non con denaro contanti. Gli aumenti in contanti delle retribuzioni sarebbero stati sostituiti da titoli del debito pubblico, cioè da *promesse di pagamento*.

Le conseguenze di tale norma erano:

- Le imprese private non avrebbero avuto alcun beneficio poiché, in luogo di versare gli aumenti salariali ai loro dipendenti, avrebbero dovuto versarli allo Stato, in sottoscrizione di titoli da assegnare agli stessi dipendenti. Perciò, il costo del lavoro restava invariato per gli imprenditori.
- Lo Stato, invece, avrebbe ottenuto benefici tangibili: 1) evitare l'aggravio, sul bilancio corrente, degli aumenti retributivi; 2) finanziarsi con l'incremento del debito pubblico, la cui sottoscrizione veniva imposta a tutti i lavoratori, sia pubblici che privati.
- I lavoratori non avrebbero avuto modo di fronteggiare, nel presente, gli aumenti dei prezzi, poiché gli incrementi retributivi venivano congelati in un risparmio forzoso (la sottoscrizione dei titoli del debito pubblico).

- La domanda aggregata non avrebbe ottenuto sostegno dall'incremento dei consumi, dato il blocco delle retribuzioni in contanti. Il sostegno sarebbe potuto venire dall'aumento della spesa pubblica, reso possibile dal collocamento forzoso dei titoli di Stato. Ma era già evidente la scarsa produttività di tale spesa.

Un esempio concreto

La concreta applicazione della legge 10 dicembre 1976 portò all'assegnazione a ciascuno dei dipendenti di una banca (che portiamo come esempio), di tre gruppi di titoli emessi l'1/7/1977, l'1/1/1978 e l'1/1/1979.

140.000 BTP 14% scadenza 1/7/1982

Scadenza cedola	Importo (Lire)
1/7/1978	19.600
1/7/1979	19.600
1/7/1980	19.600
1/7/1981	19.600
1/7/1982	19.600

290.000 BTP 13% scadenza 1/1/1983

Scadenza cedola	Importo (Lire)
1/1/1979	37.700
1/1/1980	37.700
1/1/1981	37.700
1/1/1982	37.700
1/1/1983	37.700

255.000 BTP 13% scadenza 1/7/1983

Scadenza cedola	Importo (Lire)
1/7/1979	33.150
1/7/1980	33.150
1/7/1981	33.150
1/7/1982	33.150
1/7/1983	33.150

A ciascuno dei dipendenti della Banca furono assegnati tre gruppi di titoli (emessi l'1/7/1977, l'1/1/1978, l'1/7/1978) con scadenza quinquennale; per un totale di lire $140.000 + 290.000 + 255.000 = 685.000$.

Nelle tabelle accanto riportate, si leggono la scadenza delle cedole annuali (cioè degli interessi) e l'importo delle stesse.

L'importo della cedola annuale è, pertanto, calcolato come segue per la prima tabella: $140.000 \times 14\% = 19.600$.

Alla data dell'1/7/1980, il dipendente era titolare di Buoni del tesoro per Lire: $140.000 + 290.000 + 255.000 = 685.000$.

Alla data dell'1/7/1982, dopo aver riscosso la cedola, si estingueva il primo gruppo di titoli. Pertanto, restavano in vita il secondo gruppo (290.000) e il terzo (255.000), per un totale di lire 545.000.

I titoli furono rimborsati ai dipendenti regolarmente, alle scadenze previste. Ma tutto il sistema escogitato dimostrava come la scala mobile fosse considerata un *peso* fin dal 1976, sedici anni prima che venisse eliminata del tutto. Tuttavia, bisogna riconoscere che la legge del 1976 si limitò a differire il pagamento degli aumenti retributivi, congelandoli temporaneamente in titoli con interessi abbastanza elevati. Assai meglio di quanto sarebbe avvenuto con il decreto Craxi del 1984 (taglio dei punti di contingenza scattati). E assai meglio della situazione determinatasi dopo il 1992, quando – con l'eliminazione della scala mobile – l'aumento delle retribuzioni fu affidato alla contrattazione sindacale, spesso assai timida nel garantire ai lavoratori il recupero dell'inflazione.

LA POLEMICA MARXIANA CONTRO L'ECONOMIA VOLGARE

La confutazione delle opinioni degli economisti che non fanno ricerca scientifica ma solo apologia del Sistema.

Origine e sviluppo dell'economia volgare

Con l'aggettivo "volgare", Marx ed Engels qualificano determinati filoni del materialismo, del socialismo e dell'economia politica che – attraverso l'assolutizzazione e dei concetti e l'ossificazione delle categorie – segnano il decadimento della genuina ricerca scientifica, a vantaggio di un sapere superficiale che si riduce a mera apologia dell'esistente. Il campo in cui la volgarità celebra i suoi trionfi è l'economia politica: giacché in nessuna scienza, come in essa, «domina il costume di darsi tanta importanza con luoghi comuni elementari».

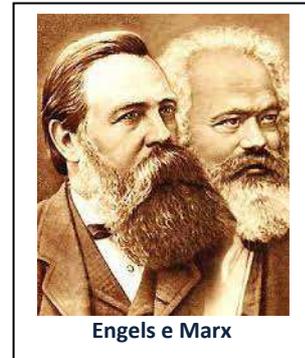
L'opposizione di Marx agli "economisti volgari" ha dato luogo a pagine indimenticabili del "Capitale", nelle quali l'opera di demistificazione delle loro concezioni viene condotta con una "vis polemica" in cui l'ironia tagliente si mescola allo sdegno dell'uomo e dello scienziato. Chi sono gli economisti volgari e perché Marx ritiene importante attaccarli?

Sono volgari gli economisti che hanno rinunciato alla scienza per fare la pura apologia del capitalismo: essi non producono niente di nuovo, ma si limitano a «sistemare, render pedanti e proclamare come verità eterne le banali e compiaciute idee degli agenti di produzione borghesi sul loro proprio mondo, come il migliore dei mondi possibili»; sono i campioni della cialtroneria e della banalità, i «pugilatori a pagamento» per conto del capitale, subentrati ai ricercatori disinteressati.

Per Marx, l'economia politica classica (quella che ha inizio con William Petty e che ha il suo culmine in Ricardo) conserva uno statuto scientifico, nonostante il suo vizio di considerare naturali ed eterni i rapporti borghesi di produzione e sebbene concezioni volgari attraversino, qua e là, il pensiero dei suoi esponenti.

Quest'ultimi sono animati da un genuino spirito scientifico e non si preoccupano delle conseguenze che si possono trarre dalle loro teorie. Adam Smith - pur considerando profitto e rendita componenti del valore - si rifiuta di giustificare il profitto come remunerazione di uno specifico servizio del capitalista e non esita a delineare la funzione improduttiva dei proprietari terrieri: il suo discorso è contraddittorio, ma aperto a mille sviluppi. Il sistema di Ricardo annuncia il socialismo, nonostante le imperfezioni della sua teoria del valore.

Lo stesso non vale per l'economia volgare. Essa non ha nessuna vivacità scientifica: è un sottoprodotto dell'economia classica e vive come riflesso storpiato di essa. L'economista volgare non produce scienza ma si preoccupa di



Engels e Marx

eliminare il lato sgradevole delle teorie dei classici, trasformando in sistema la componente volgare di quelle teorie.

L'economia volgare si affianca all'economia classica in ogni stadio di sviluppo di questa, ma non appena la lotta di classe si inasprisce e le rivolte dei lavoratori mettono in pericolo il potere politico recentemente acquistato dalla borghesia, a partire da quel momento l'economia volgare diventa apertamente apologetica e si arruola nell'esercito dei difensori del sistema.

Tutto ciò avvenne, secondo Marx, a partire dal 1830, quando si trattò più di vedere se questo o quel teorema era vero o no, ma se era utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale. Ai ricercatori disinteressati subentrarono i pugilatori a pagamento, sostenuti da una schiera di medici, sociologi ante-litteram, falsi moralisti e preti che costituivano la cosiddetta "opinione pubblica": un'opinione pubblica che, in realtà, era un'opinione privata.

Questa schiera di attendenti del capitale fa violenza al linguaggio comune e crea un nuovo linguaggio, composto di parole ipocrite che devono nascondere il lato sgradevole dei fatti. I giornali fanno da veicolo alle loro "opinioni".

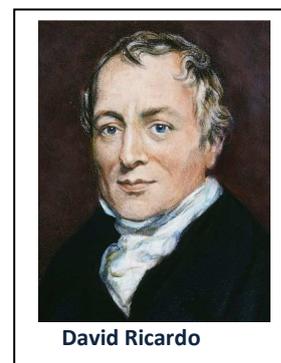
Vediamo ora in concreto come si articola l'attacco di Marx contro gli economisti volgari, senza dimenticare che era stato Engels, fin dalle sue indagini giovanili sull'industrialismo inglese, a gettare le basi della critica dell'economia politica e a delineare un metodo per la demistificazione del linguaggio economico ufficiale.

La difesa del "valore assoluto" di Ricardo

Marx difende il concetto di valore assoluto di Ricardo, che l'economia volgare, con il suo «abituale acume», non riesce a comprendere. E lo difende nonostante che la sua concezione del valore sia diversa da quella di Ricardo.

Infatti, per Marx il valore (costituito dalla quantità di lavoro socialmente necessario incorporato) deve essere comunque confermato dal mercato: se lo «stomaco del mercato» non è in grado di assorbire la quantità prodotta di merce, il valore potenziale non si traduce in valore effettivo. Ricardo si limita ad intuire tale verità:

non la sviluppa. Eppure egli si muove nella direzione giusta, mentre l'economista volgare trasforma il valore in un'entità mistica. L'economista volgare non riesce a comprendere il concetto di valore di Ricardo anche perché osserva che nella realtà i prezzi non si conformano ai valori. Ma, così facendo, mostra di sconoscere il carattere della scienza, giacché «ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero».



Sulla natura del plusvalore

Non meno urgente appare a Marx il compito di attaccare le concezioni volgari in merito all'origine e alla natura del plusvalore.

In Smith profitto, rendita ed interesse sono considerati ora come detrazioni al prodotto del lavoro, ora come componenti del valore del prodotto. Si tratta di due

concezioni (la prima scientifica, la seconda volgare) in palese contraddizione. Tuttavia, come si è detto, il grande economista inglese non cade mai nella tentazione di giustificare profitto, rendita e interesse quali remunerazioni di presunti specifici servizi resi dall'imprenditore, dal proprietario terriero e dal prestatore di denaro.

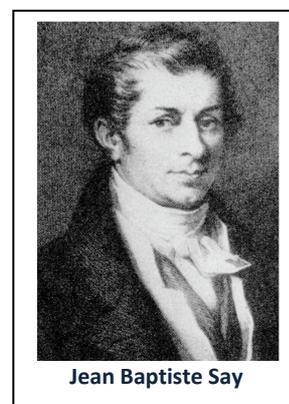
Con J. B. Say, la componente volgare della teoria smithiana si autonomizza e diventa sistema nella sua "formula trinitaria", secondo la quale i fattori produttivi sono tre (terra, capitale, lavoro), tutti capaci di rendere servizi che perciò devono essere remunerati secondo giustizia (rispettivamente sotto forma di rendita, profitto-interesse, salario).

In tale concezione c'è la preoccupazione di giustificare i vari ruoli sociali: nessuno spazio deve essere lasciato alle affermazioni sventate di uno Smith ("i proprietari amano raccogliere laddove non hanno seminato") e alle teorie che considerano profitto e rendita come deduzioni dal prodotto del lavoro. Marx irride alla trinità del Say, spiegando la confusione in cui cade l'economista francese. Il suo maggiore errore consiste nel considerare il capitale, anziché come rapporto sociale, come insieme di cose (macchine, materie prime). Ora, è vero che macchine e materie prime sono indispensabili per la produzione, ma esse non creano valore "ex-novo": si limitano a trasferire nel valore del prodotto nient'altro che il loro stesso valore. Insomma, Say si muove in un mondo invertito in cui le cose (le materie, le macchine) hanno magicamente acquisito le facoltà delle persone (in ispecie, quella dei lavoratori di creare valore "ex-novo").

Il "servizio" che il capitalista dà alla produzione deve essere specificato e puntellato meglio: di questo compito si incarica il Senior, con la sua teoria dell'astinenza. Il capitalista potrebbe destinare il suo denaro al consumo, ai divertimenti, ecc. Invece, si "astiene" dal fare gesti così sconsiderati e lo impiega produttivamente, acquistando materie prime e forza-lavoro. E' proprio in questo sacrificio, in questa "astinenza" che egli impone a se stesso, che sta la giustificazione etica ed economica del profitto. Con questa teoria del Senior, che trasforma tutte le condizioni del processo lavorativo in «altrettante pratiche ascetiche del capitalista», l'economia volgare perviene al suo punto più basso: ecco perché il sarcasmo e l'ironia di Marx toccano vette ineguagliate, dando vita a pagine fra le più belle del "Capitale".

“L'ultima ora” del Senior e il cosiddetto “fondo di lavoro” del Bentham

Il Senior non è soltanto l'ideatore della teoria dell'astinenza; è anche l'inventore della teoria secondo cui il profitto del capitalista nascerebbe dall'ultima ora di lavoro degli operai: con la conseguenza che la riduzione dell'orario di lavoro di mezz'ora farebbe diminuire il profitto del 50%, mentre la riduzione di un'ora lo annullerebbe del tutto.



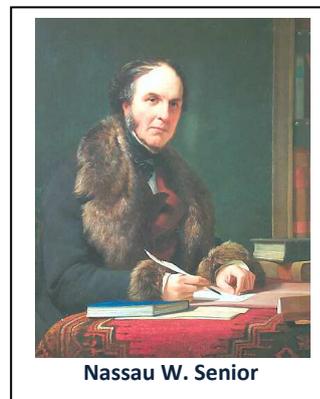
Con questa teoria, l'economista volgare indossa l'elmetto e va in trincea a combattere la lotta di classe dal lato dei padroni, sempre attivamente impegnati a contrastare qualsiasi ipotesi di riduzione della giornata lavorativa: in ciò affiancati dai falsi moralisti, che paventano la perdizione morale dei fanciulli buttati fuori dalla fabbrica mezz'ora o un'ora prima.

Marx confuta puntualmente la teoria di Senior, sia con la contestazione dei calcoli numerici da lui forniti, sia con la dimostrazione che il plusvalore viene prodotto uniformemente nell'arco di tutta la giornata lavorativa, e non già nell'ultima ora di lavoro.

Se la teoria dell'ultima ora del Senior si prefigge di imprigionare i lavoratori dentro una durata della giornata lavorativa non suscettibile di riduzione, un'altra teoria cerca di imprigionare i loro salari entro limiti invalicabili.

Si tratta della teoria del cosiddetto "fondo di lavoro", strombazzata dal Bentham, secondo la quale esisterebbe un rapporto tecnologico ben preciso fra capitale costante e capitale variabile; un rapporto, quindi, che non può essere intaccato da sconsiderate rivendicazioni salariali della classe operaia.

Insomma - scrive Marx - il cosiddetto "fondo di lavoro" viene «favoleggiato come una "parte speciale" della ricchezza sociale, recinta da catene naturali e impenetrabile». Naturalmente, nella realtà, non esiste nessun rapporto fisso tra capitale costante e capitale variabile, e la teoria del fondo lavoro si rivela per quello che è: una pietosa bugia per togliere la parola agli operai circa la distribuzione del prodotto.



Compensazione e legge degli sbocchi: le false armonie del capitalismo

Gli economisti volgari devono ad ogni costo presentare il capitalismo come il regno delle armonie. Ecco quindi la "legge della compensazione", secondo la quale gli operai che vengono espulsi dal processo produttivo, in conseguenza dell'introduzione delle macchine che aumentano la forza produttiva del lavoro, troverebbero automaticamente impiego in altri settori: in ispecie nelle fabbriche che producono macchine.

Marx controdeduce che, nel migliore dei casi, vengono riassorbiti meno lavoratori di quanti ne vengano espulsi, e che - in ogni caso - tale "compensazione" non è di gran conforto per questi ultimi, i quali sono gettati nel vortice dell'incertezza che caratterizza il ciclo capitalistico e le sue tendenze di fondo.

La "compensazione" è una delle tante insulsaggini del Say, che tuttavia è famoso per un'altra "armonia" che ha teorizzato (copiando James Mill): la legge degli sbocchi, il dogma secondo cui l'offerta creerebbe sempre la propria domanda, impedendo il verificarsi di fenomeni di sovrapproduzione e disoccupazione generale.

Marx dimostra con grande lucidità gli errori di Say: l'equilibrio metafisico tra compere e vendite è postulato in base all'erroneo presupposto che lo scambio capitalistico sia uguale allo scambio semplice di prodotti (baratto). Ma in un'economia monetaria, anche se non ancora capitalistica, la mediazione della moneta spezza i «limiti del ricambio organico sociale» e introduce la possibilità concreta della crisi: nessuno è obbligato a comprare solo perché ha venduto. In un'economia capitalistica, finalizzata al valore di scambio, la crisi è addirittura all'ordine del giorno: il capitalista non rimette in circolazione il denaro guadagnato se il precedente investimento non gli ha dato il profitto desiderato. «Quel brav'uomo» di Say – scrive Marx – confonde quindi valore d'uso e valore di scambio, economia di baratto ed economia capitalistica.

Attualità della polemica marxiana

L'attualità della critica marxiana agli economisti non si limita però alle questioni accademiche, ma si rileva quotidianamente nel mondo di oggi, dove appare più necessario che mai rilanciare la polemica contro i nuovi economisti volgari.

Anche oggi, come ai tempi di Marx, i nuovi Senior considerano foriera di catastrofi la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, facendo finta di ignorare che il capitalismo non è certamente fallito per le consistenti riduzioni del tempo di lavoro avvenute negli ultimi 150 anni.

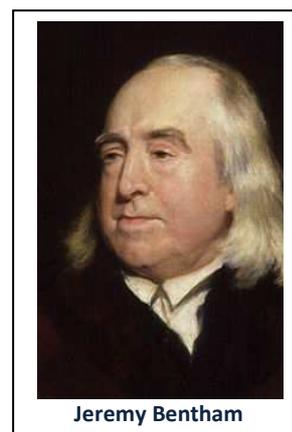
Anche oggi i nuovi Bentham erigono barriere invalicabili contro qualsiasi rivendicazione salariale dei lavoratori.

Anche oggi i nuovi Say teorizzano “armonie del capitalismo” e “compensazioni” che cozzano in modo stridente con il vortice di insicurezza che travolge centinaia di milioni di uomini nei Paesi industrializzati.

L'economia volgare non solo ripropone, nel tempo presente, il suo insulso armamentario ottocentesco, senza nemmeno la preoccupazione di riverniciarlo, ma lo fa con l'ausilio di mezzi di comunicazione di massa infinitamente più potenti che nel passato, che impongono all'opinione pubblica i dogmi del liberismo, persino al di là delle differenze politiche e di classe.

Emblematica, in tal senso, è la vicenda del referendum del 1985 in difesa della scala mobile, bocciato da un elettorato fatto in gran prevalenza di lavoratori dipendenti. A quell'appuntamento, la sinistra politica e sindacale si presentò divisa, e indebolita dalla defezione di tanti suoi esponenti che avevano sposato l'idea “vulgare” che la scala mobile fosse “causa” e non “effetto” dell'inflazione. [Paradossalmente, toccò addirittura a un governatore della Banca d'Italia (Baffi) ristabilire, almeno in parte, la verità].

Da quel momento sarebbe cominciata la lunga deriva verso l'attuale liberalizzazione selvaggia del mercato del lavoro, teorizzata con il fior fiore delle argomentazioni “vulgari”: senza che purtroppo ci fosse un Marx pronto a contestarle.



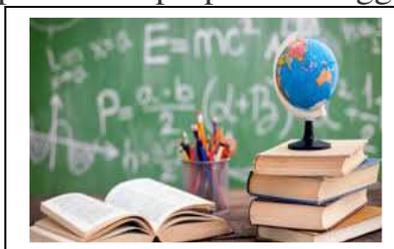
Jeremy Bentham

LE COMPETENZE NON COGNITIVE NELLA DIDATTICA

Colossale equivoco dei parlamentari sul metodo didattico: la falsa distinzione tra competenze cognitive e non cognitive

L'11 gennaio 2022, la Camera dei deputati ha approvato la proposta di legge, presentata il 6 febbraio 2020 dai deputati Lupi, Delrio, Gelmini, Frassinetti ed altri, contenente

«Disposizioni per la prevenzione della dispersione scolastica mediante l'introduzione sperimentale delle competenze non cognitive nel metodo didattico».



La proposta è stata approvata quasi all'unanimità dei presenti. I voti favorevoli sono stati 340, cinque gli astenuti, nessun voto contrario. In sostanza, tutti i partiti sono stati favorevoli: Democratici, Italia Viva, Cinque Stelle, Noi con l'Italia, Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia. Ora la proposta approvata dalla Camera passerà all'approvazione del Senato.

Gli obiettivi della proposta di legge

Gi obiettivi della proposta di legge sono definiti nei seguenti articoli:

ART.1 = « Al fine di prevenire la povertà educativa e la dispersione scolastica, la presente legge prevede l'introduzione sperimentale e volontaria, nell'ambito di uno o più insegnamenti delle scuole secondarie di primo e di secondo grado, delle **competenze non cognitive**, quali l'**amicalità**, la **coscienziosità**, la **stabilità emotiva** e l'**apertura mentale**, nel metodo didattico».

ART. 3 = L'introduzione sperimentale delle competenze non cognitive di cui all'articolo 1 è effettuata nell'ambito degli ordinamenti e dei programmi vigenti ed è finalizzata a sviluppare negli studenti, tramite **un'innovativa pratica didattica**, abilità e competenze quali la **flessibilità**, la **creatività**, l'**attitudine alla risoluzione dei problemi**, la **capacità di giudizio**, la **capacità di argomentazione** e la **capacità di interazione**. All'attuazione del presente articolo si provvede senza incrementi o modifiche dell'organico del personale scolastico e senza la previsione di ore di insegnamento eccedenti rispetto all'orario obbligatorio previsto dagli ordinamenti vigenti.

Qualche precisazione sul termine "competenze non cognitive"

Il sito di "DeA Formazione" offre la seguente definizione:

In questi ultimi anni il tema delle competenze non-cognitive (*non-cognitive skills*) è tornato di attualità, soprattutto grazie ai lavori del Premio Nobel

per l'economia James Heckman. Il prefisso “non” li configura come *altre* dalle competenze cognitive (alfabetico funzionale, linguistiche, matematiche, scientifiche, tecnologiche, digitali, ecc.) oggetto diretto o indiretto dei curricoli scolastici. Aspetti individuali come **la coscienziosità, l'apertura mentale, il senso di efficacia, la resilienza, l'auto-determinazione, la mentalità dinamica**, ecc., se sviluppati nel corso del periodo scolastico possono avere un effetto positivo sull'apprendimento, sulla scelta dei percorsi e nel completamento degli studi, sull'accesso al mondo del lavoro, sulla salute mentale e fisica, sul senso civico e la cittadinanza attiva.

Fermiamoci un momento: fin qui si dice che le competenze non cognitive sono qualcosa di diverso dalle competenze cognitive (il sapere che si acquista con le varie materie, dalla storia alla letteratura, dalla matematica all'economia, ecc.).

Questa differenza è confermata da Vittoria Casa (Cinque stelle) quando sostiene che «integrare nella didattica» le competenze non cognitive «è altrettanto fondamentale che apprendere i diversi saperi disciplinari».

È confermata anche dall'art. 3 della proposta di legge, dove si dice che l'introduzione nella didattica delle competenze non cognitive costituisce **un'innovativa pratica didattica**.

Assurda contrapposizione tra competenze cognitive e non cognitive

Ma questa contrapposizione tra competenze cognitive e non cognitive è semplicemente assurda e offensiva per insegnanti e studenti.

Fa supporre, infatti, che gli insegnanti, nel loro difficile lavoro, si siano limitati a trasferire ai ragazzi (destinatari passivi) una massa di nozioni senza preoccuparsi che tali contenuti avessero o meno un effetto positivo sulla loro personalità quanto a: amicalità, coscienziosità, stabilità emotiva, apertura mentale, flessibilità, creatività, attitudine alla risoluzione dei problemi, capacità di giudizio – argomentazione - interazione. Questo è falso e cerchiamo di spiegarlo con pochi esempi.

L'insegnante che propone agli alunni qualche passo antologico de “I miserabili” fa loro comprendere il senso vero del cristianesimo (come diceva Leonardo Sciascia) e stimola nei ragazzi sentimenti di bontà, di empatia, di condanna della giustizia ingiusta, capacità di discernimento, di giudizio, di argomentazione.

Una lezione di greco sul fiero comportamento di Antigone, che alle leggi di Creonte oppone le Leggi eterne che nessuna legge umana può contrastare, fa riflettere gli alunni su un nodo giuridico fondamentale ancora oggi irrisolto, che darà occasione di intervento anche al professore di diritto.

Una lezione di fisica che si soffermi sulla relatività di Einstein stimola l'apertura mentale e la creatività degli allievi, insegna loro a non dare per

scontate e definitive le acquisizioni della scienza, che sono invece in incessante evoluzione. Quest'apertura mentale è ovviamente preziosa anche per affrontare i problemi del presente.

I diversi tipi di leadership, che si studiano in economia aziendale, possono offrire preziose indicazioni sul valore della flessibilità e delle capacità relazionali.

I professori hanno sempre orientato il loro insegnamento in base a questa bussola del collegamento tra teoria e pratica, tra i contenuti del sapere e i conseguenti effetti sulla formazione della personalità.

A tal proposito, Ernesto Galli della Loggia rileva che la didattica si è sempre incentrata sulla formazione del carattere degli allievi



attraverso i saperi delle sue varie discipline, dispensando ai giovani le più disparate conoscenze e lasciando che poi nell'animo di ognuno di essi quelle conoscenze, i libri letti, i pensieri e le emozioni nati nell'aula scolastica durante ogni ora di lezione, s'incontrassero con la sua indole, la sua fantasia, il suo animo e fecondandole dessero vita a quella cosa che si chiama la personalità.

Bastano queste parole per demolire l'intero impianto della proposta di legge approvata con il consenso unanime dei deputati, che non si sono nemmeno accorti dell'assenza degli insegnanti nella Commissione incaricata della valutazione e l'approvazione dei progetti di sperimentazione (art. 7). Come dire che sono stati esclusi proprio coloro che si cimentano giornalmente con la didattica.

Paola Mastrocola sulla scuola di ieri e di oggi

«La scuola era un meraviglioso periodo di tempo, chiamato giovinezza, in cui a ognuno veniva regalato il lusso di occuparsi di materie astratte, non immediatamente utili al lavoro. Ovvero, della cultura. E questo era il bagaglio con cui ci si formava».

«Anziché insegnare a leggere e a scrivere, si insegna l'educazione allo sviluppo sostenibile». [...] Dobbiamo ricominciare a credere nell'insegnamento. Le ore di scuola usiamole per fare scuola. Se no poi succede come in quel concorso per la magistratura ...» [concorso nel quale fu bocciato il 94% dei partecipanti per errori di grammatica, ndr]

«La scuola si arroga il diritto d'insegnarti non più le materie, ma cosa devi pensare, come lo devi pensare, con quali parole lo devi dire. Alla fine avremo una società-massa: spariranno gli individui e la libertà andrà a farsi benedire».

[Dall'intervista rilasciata a Alessandro Rico (LaVerità, 31 gennaio 2022)]

IL COLLOQUIO DI LAVORO DI DEMENTIUS

Un'esperienza da dimenticare negli anni in cui le apparenze prendevano il posto delle competenze cognitive

Non avevo ancora diciotto anni quando conseguii il diploma di ragioneria. Dopo qualche mese mi arrivò una comunicazione della scuola che mi informava di essere stato selezionato tra coloro che dovevano partecipare a un colloquio di lavoro con l'Olivetti, a Catania.

Non avendo ancora la patente di guida, mi recai all'appuntamento con mezzi di fortuna e constatai che, in una stanzetta di via Etna, erano stati convocati circa dieci neo diplomati, tutti più grandi di me, più alti, più belli, e soprattutto più spigliati e per niente timidi. Intuii che le cose si mettevano male per me, piccolino, nero come il carbone, non propenso a parlare a vanvera.



I miei timori furono confermati con l'inizio dei colloqui. Però non si trattava di colloqui singoli, a tu per tu con l'esaminatore, ma di un colloquio collettivo, svoltosi peraltro disordinatamente poiché ciascuno degli altri convocati interveniva su argomenti di nessuna importanza, solo per mettersi in mostra. L'esaminatore lasciava correre e, anzi, alimentava – con le sue sciocche domande sulle preferenze calcistiche dei convenuti – una riunione assolutamente priva di senso.

Nessuna domanda pertinente alla finalità della convocazione. E io, illuso, mi ero preparato a intervenire su argomenti riguardanti la gestione di un'impresa, le innovazioni tecnologiche, il mercato dei prodotti, o più semplicemente le tecniche di vendita ecc.

Uscii dal colloquio collettivo con una penosa sensazione: forse l'esaminatore non si era nemmeno accorto della mia presenza.

Solo molto tempo dopo, riflettendo su tale esperienza, compresi che le imprese italiane, ormai sulla via di un'accentuata americanizzazione, cercavano non le competenze ma le apparenze, il saper parlare, l'essere simpatici. Questa filosofia della frivolezza, del successo da conquistare con la vuotaggine delle parole e con le immagini ingannevoli della pubblicità, avrebbe ben presto causato la rovina di molte imprese, fra cui la stessa Olivetti, ormai priva della guida illuminata di Adriano.

Faccio male a pensare che la recente proposta di legge sulle *competenze non cognitive*, approvata all'unanimità dai parlamentari, si muova nella stessa direzione di quella tendenza che, svalutando i saperi, vorrebbe privilegiare la vacuità di quel colloquio da me avuto tanti anni fa?

La scuola trasformata in ente missionario per la soluzione dei più svariati problemi sociali

Tutto cominciò con la concorrenza tra le scuole, figlia dell'*autonomia* introdotta un quarto di secolo fa dal ministro Berlinguer. Le diverse scuole si misero in competizione, per accaparrarsi il maggior numero di studenti. Da qui, la comparsa delle più svariate offerte formative che le scuole proponevano all'attenzione del mercato, secondo la più demenziale logica pubblicitaria. Non era perciò affatto strano che i genitori incoraggiassero l'iscrizione del proprio figlio a una scuola *innovativa* che, nel suo piano di offerta formativa, avesse incluso le lezioni di ballo, aperte anche ai genitori.

Poi, man mano che trascorrevano i lustri, ministri ed esperti ministeriali, regioni e province, associazioni della società civile, ecc. facevano a gara per addossare alla scuola i compiti più svariati, come l'educazione stradale e le innumerevoli lotte suggerite dalla sensibilità progressista: lotta contro l'alcol, il fumo e la droga; lotta contro il razzismo, le mafie e il bullismo; lotta per la raccolta differenziata e la salvaguardia dell'ambiente, per la salute e la prevenzione, per la pace e la cittadinanza, per l'integrazione, ecc.

Parecchie di queste lotte vengono pomposamente declamate senza minimamente riflettere sul fatto che le relative problematiche sono trattate nell'ambito dell'insegnamento cognitivo, oggi messo in secondo piano a favore dei contenuti non cognitivi.

Il razzismo, le mafie, gli orrori della guerra sono argomenti che trovano, negli insegnamenti di letteratura e storia, innumerevoli occasioni di approfondimento, che i professori non mancano di svolgere. La difesa dell'ambiente costituisce un capitolo essenziale dell'insegnamento della geografia, così come le migrazioni.

I danni della plastica all'ambiente marino possono essere trattati nell'ambito della chimica e della merceologia. La Costituzione e i diritti dell'uomo e del cittadino, oltre che dell'insegnamento della storia, sono oggetto di quello del diritto.

Perché, dunque, istituire – per i citati argomenti – dei corsi separati, che spesso sono occasione per una passerella di esperti, senza alcun effetto utile nella formazione dei ragazzi? Forse c'è la consapevolezza delle varie autorità scolastiche della insufficienza strutturale di certi insegnamenti? Per esempio, della storia, relegata alle classiche due ore di insegnamento settimanali? O della geografia, espulsa dal triennio e confinata nel biennio?

Se è così, sarebbe meglio, assai meglio, riordinare i programmi che istituire improbabili corsi di approfondimento di qualcosa che non si è potuta approfondire.

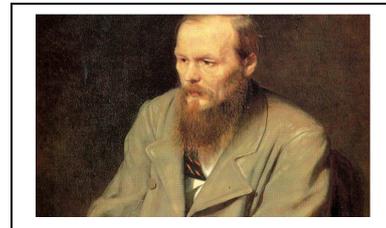
IL VALORE UNIVERSALE DELLA LETTERATURA RUSSA E L'IDIOZIA DI QUANTI VORREBBERO CANCELLARLA

All'inizio dello scorso marzo, fu diffusa la notizia secondo cui l'Università Bicocca di Milano aveva annullato un corso su Dostoevskij, che il prof. Paolo Neri avrebbe dovuto tenere. Si disse che l'Università lo avrebbe ritenuto inopportuno in quanto la celebrazione della cultura russa avrebbe potuto favorire Putin, che aveva scatenato la guerra contro l'Ucraina. Poi, di fronte alle proteste generali del mondo politico e culturale, vennero le precisazioni, le smentite, la conferma o riconferma del corso. Apparve anche la notizia secondo cui qualcuno avrebbe proposto un bilanciamento delle opinioni sullo scrittore russo, un confronto – anche a distanza – tra Neri e un altro, non identificato conferenziere. Tutte notizie vaghe e comunque da verificare.

La vicenda lascia spazio a qualche considerazione.

Se qualcuno - un fanatico di quella *cultura della cancellazione* in voga negli Stati Uniti d'America e in Gran Bretagna – ha tentato di censurare Dostoevskij, significa che costui è un perfetto ignorante, che sconosce il valore universale della letteratura russa.

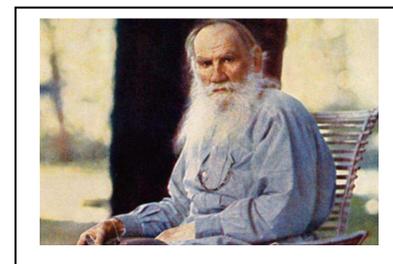
Dostoevskij ha scavato nell'animo umano, evidenziando come la lotta tra bene e male che lo travaglia possa risolversi con il pentimento e l'espiazione: esito a cui non si sottrae nemmeno colui che si è atteggiato a superuomo, credendo di essere autorizzato a compiere azioni al di là del bene e del male.



Ci ha spiegato che la giustizia umana, ammesso che ci sia, punisce l'esecutore del delitto e non chi ne è moralmente responsabile; e che la punizione di quest'ultimo può avvenire solo da un risveglio della coscienza. E non ha trascurato nemmeno di descrivere l'opera illuminante e salvifica del cristianesimo. Infine, il grande scrittore russo ha denunciato il moderno nichilismo e il pericolo costituito dai demoni, i giovani terroristi che stavano sconvolgendo la società europea.

Questo breve ritratto spiega sufficientemente perché Dostoevskij non abbia niente da vedere con il terrorismo militare di Putin. Lo scrittore attaccò lo zar del suo tempo, finendo in carcere, in Siberia. Avrebbe fatto lo stesso sotto qualsiasi potere.

I sostenitori della *cancel culture* si spingeranno anche a "giustiziare" Tolstoj? Tutto è possibile in questo mondo dominato dall'idiozia, anche se l'operazione di cancellazione sarebbe, in tal caso, molto più ardua. Tolstoj non fu solo l'autore di un capolavoro immortale come *Guerra e pace*; fu anche colui che denunciò gli orrori di tutte le guerre, non esitando a condannare le violenze dei russi nel



Caucaso nel 1851-2. Fu l'apostolo della non violenza e della resistenza pacifica al male, che ispirò la lotta di Gandhi per l'indipendenza dell'India.

E anche nel suo caso non si vede come Putin potrebbe servirsi della figura di questo apostolo della pace per giustificare la guerra cruenta che ha scatenato contro l'Ucraina.

I VESTITI NUOVI DELL'IMPERATORE

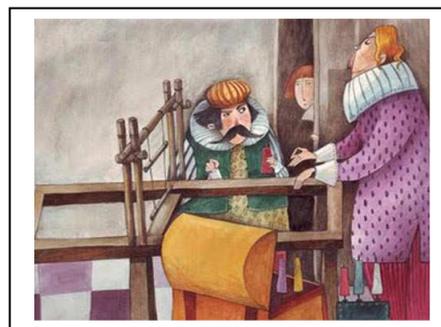
Tutti fingono di vedere e magnificare il nuovo abito indossato del re; abito che in realtà non esiste. Il re è nudo, ma nessuno ha il coraggio di dirlo. Solo la voce innocente di un bambino si alza a svelare l'ipocrisia generale: la bella fiaba di Hans Christian Andersen.

C'era una volta un re (ma anche imperatore di più nazioni) molto vanitoso, che spendeva tutti i soldi, pubblici e privati, per comprare abiti nuovi, trascurando ogni altra attività. I bisogni del popolo potevano aspettare: il tesoro pubblico era completamente assorbito dalle spese necessarie a soddisfare la sua vanità.

Un giorno giunsero in città due imbroglioni, che si vantavano di saper tessere la stoffa più bella del mondo, e di confezionare con essa vestiti aventi una particolarità eccezionale: quella di essere invisibili alle persone completamente stupide o indegne di ricoprire cariche pubbliche, per incapacità o disonestà.

Il re convinse ben presto i due imbroglioni a confezionare per lui un vestito tanto particolare, da indossare in occasione di un corteo che doveva attraversare la città. L'abito nuovo dell'imperatore sarebbe stato visto e apprezzato da tutta la gente degna, capace e onesta. Sarebbe rimasto, invece, invisibile ai disonesti e agli incapaci, che potevano quindi essere licenziati dal loro posto di lavoro.

I due truffatori, lautamente pagati con una montagna di monete d'oro, destinate – dicevano loro – al reperimento della costosa stoffa con cui fabbricare l'abito, ma in realtà finite nelle loro tasche, si misero subito all'opera. Installarono due telai e passarono un'intera giornata a fingere di tessere la stoffa che in effetti non esisteva.



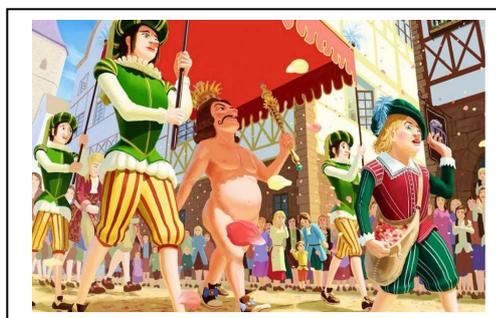
Ogni tanto il re mandava i suoi funzionari a vedere come procedeva il lavoro dei due sarti. Ma, tra i due telai, non vedevano proprio niente. Notavano solo i gesti dei due impostori che si affaticavano a tessere ... il vuoto. Ma confessare l'incapacità di vedere l'abito miracoloso avrebbe significato ammettere di essere incapaci o disonesti. Quindi si misero a decantare la bellezza dell'abito che in realtà non esisteva.

Terminato il finto lavoro, il re volle vedere l'abito che era stato creato. I due impostori ne decantavano la qualità e la finezza, facendo finta di accarezzarlo.

L'imperatore, invece, non vedeva niente, proprio niente. E questa sua incapacità di vedere il miracoloso abito lo mandò in disperazione. L'invisibilità, ai suoi occhi, del prezioso vestito nuovo significava forse che lui stesso era incapace o disonesto? Non si soffermò molto su questo atroce dubbio: il corteo stava per cominciare e, sicuramente, il re avrebbe riacquisito la capacità di vedere.

Una folla enorme si assiepava lungo le vie e nella piazza della città, per assistere al corteo. La notizia delle meravigliose qualità dell'abito dell'imperatore si era diffusa con velocità incredibile. E ognuno degli spettatori voleva mettersi alla prova: la visione dell'abito avrebbe confermato la sua capacità ed onestà; l'invisibilità avrebbe, invece, dimostrato incapacità o disonestà.

Ma tutti non vedevano nessun abito. Vedevano solo il re che, trionfo di sé, sfilava in testa al corteo completamente nudo, dalla testa ai piedi. Non era un bel vedere, ma ciascuno, temendo di essere tacciato di incapacità o disonestà, cominciò a magnificare il vestito invisibile del re.



Che colori magnifici! – esclamavano le giovani donne.
Che purezza del tessuto! – commentavano quelle più esperte.
Guardate la brillantezza dell'oro! – gridavano gli uomini.
Che eleganza impareggiabile, quella del re! – dicevano i funzionari.
In poco tempo, fu una generale esaltazione dell'abito che, in realtà, nessuno vedeva.

A un certo punto, dalla folla in adorazione, si sentì la voce di un bambino che, con immenso stupore, esclamò: *ma il re è nudo!* Fu come una sveglia che riportò tutti alla realtà, dopo un lungo sogno.

L'esclamazione del bambino fu ripetuta da mille voci: prima da quelle della sua mamma e del suo babbo, poi da quelle degli spettatori vicini, poi ancora da tutti gli altri: uomini e donne, vecchi e giovani. Il re era nudo e fu sommerso dall'ilarità del popolo.

L'ipocrisia generale, che aveva accettato come verità le fandonie del Potere, era stata rivelata da una voce innocente, che apriva gli occhi di tutti coloro che preferivano non vedere la realtà: per compiacere il Potere, per ingraziarsi il re e i suoi funzionari, per non essere emarginati dalla vita sociale. Perché il dissenso costa, mentre il conformismo è molto più comodo.

MALEPAROLE VECCHIE E NUOVE: UN AGGIORNAMENTO, di Dementius

DRIVE-IN

È molto di moda usare quest'espressione il più possibile: avrete sicuramente successo nei salotti dei radical-chic.

Prima si parlava di *locali drive-in* per riferirsi a quei bar/ristoranti che ti facevano pervenire il gelato, il caffè o il panino imbottito direttamente in auto, sottraendoti al fastidio di scendere per entrare nel locale. Ne abbiamo documentazione in un film del 1967, *Indovina chi viene a cena*, con gli indimenticabili Spencer Tracy e Katharine Hepburn (vedi *Dossier di gennaio 2021*).



Poi, negli anni '80, *Drive-in* fu un fortunato programma televisivo di Antonio Ricci. La pandemia da Covid del 2020 diede il suo contributo: i tamponi venivano fatti ai pazienti che restavano in auto, disposte lungo file chilometriche. Ma c'erano anche gli *hub drive-in*: tende fuori dall'ospedale dove si eseguivano le vaccinazioni. Gli accidenti di questa nostra modernità non finivano qui perché, per far votare i deputati positivi al Covid, la Camera dei deputati istituì un *seggio drive-in*, cioè nel cortile di Montecitorio.

BOOSTER

Siamo costretti a tornare sul termine perché le parolacce straniere che ci propinano sono spesso assai mobili, e assumono progressivamente significati diversi. In un primo tempo, *booster* indicava il richiamo di un soggetto per sottoporsi a una successiva dose di vaccino. In un secondo tempo, *booster* cominciò ad indicare l'avvenuta somministrazione di tutte e tre le dosi. Per cui, chi aveva avuto solo due dosi, era incluso tra coloro che dovevano ancora avere il *booster*.

EMBARGO

La parola ha diversi significati, ma eravamo abituati a usarla soprattutto per indicare il divieto di esportazione di merci verso un Paese *canaglia*, colpevole di certi comportamenti e, quindi, passibile di sanzioni. Famoso l'embargo decretato dagli USA contro Cuba, che – per 60 anni – impedì ai cubani persino di ricevere le medicine per la popolazione. Oggi, però, fa ridere l'uso di questa parola riferita al gas russo. I Paesi europei comprano il gas dalla Russia e la loro economia ne dipende largamente. Boicottare il gas russo significa, perciò, boicottare sé stessi e fare un baffo alla Russia, che venderà il proprio gas ad altri acquirenti, vanificando le sanzioni. Ma la parola embargo suona bella e terribile; ed è molto *chic* usarla.

SPIN DOCTOR (o KING MAKER) e QUEEN MAKER

King maker è colui che esercita grande influenza nel determinare una situazione, una decisione, l'assegnazione di qualcuno a un posto di prestigio. È chiamato anche *spin*

doctor: un esperto (*doctor*) capace di dare un colpo ad effetto (*spin*) risolutivo, come avviene nel gioco del tennis. Con il passare del tempo, ci si è accorti che tale ruolo può essere ricoperto anche da una donna, per cui è diventato normale dire, per esempio, che la Meloni aspira al ruolo di *queen maker*.

WHATEVER IT TAKES

Quest'espressione fu usata da Mario Draghi quando – come capo della BCE – annunciò l'acquisto di titoli a qualsiasi costo, qualunque cosa (*whatever*) occorresse (*it takes*). Non l'avesse mai fatto! La frase diventò un tormentone pubblicitario. Lo spot di una nota azienda cominciò a decantare le doti del suo dentifricio, sottolineandone l'efficacia per qualunque cosa si mangiasse (*whatever you eat*). Con ciò, opponendosi al fastidio che lo stesso Draghi avrebbe dichiarato per l'uso eccessivo di tante parole inglesi.



GROSSO COME UN CASA

Dilagante è questo modo di dire. Un problema difficile da affrontare e risolvere è un *problema grosso come una casa*. Un dubbio amletico che travaglia qualcuno è pure *grosso come una casa*. Forse una volta l'espressione aveva un senso, ma oggi una casa è piccola cosa rispetto ai grattacieli e alle costruzioni faraoniche che si vedono nelle città. Non è giunto il momento di porre in soffitta quel modo di dire?

IN POLE

Prima avevamo a che fare con una locuzione: *in pole position* significava che un concorrente era in buona posizione per tagliare il traguardo, per ottenere un riconoscimento, ecc. Poi, senza timore del ridicolo, è diventata più *chic* l'abbreviazione: *in pole*. Per cui il vecchio nonno, interloquendo con il nipotino, esclamava: come vuoi che il tuo pilota possa vincere la Formula Uno se, guidando, è occupato a mangiarsi il pollo!?

IL LINGUAGGIO FORBITO DI MENTANA

Il popolo è innamorato del linguaggio forbito di Enrico Mentana.

Sentitelo quando, generoso, dà ai telespettatori un *insight* (in italiano al maschile, avverte la Treccani) cioè una illuminazione o una visione originale su qualcosa.

Aprite bene le orecchie quando commenta: *Cuius regio, eius religio*. E, se ancora non capite, consultate Internet o un libro di storia, al capitolo che parla della Riforma protestante. Troverete che, a quel tempo, si tentò di

affermare il principio secondo cui i sudditi erano tenuti a seguire la religione del loro re (*Di chi [è] il regno, di lui [sia] la religione*).



La comprensione di tale principio, vi aiuterà a collegare notizie diverse o, con altre parole, a metterle *in rima baciata*. Al termine di queste fatiche, non cedete alla tentazione di cambiare canale, perché – con Mentana – c'è solo da imparare.